



“Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunione”  
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

**PANEL 6 TAVOLA ROTONDA**  
**“NON SOLO ECONOMIA: PER UN UMANESIMO DI COMUNIONE”**

**COMUNIONE E VITA POLITICA**

*Pasquale Ferrara*

1. Mi pare che nell’esperienza e nella teoria dell’economia di comunione si rinvengano alcune interessanti indicazioni anche per la sfera politica.

In particolare, mi sembra che emergano nuovi elementi per un ripensamento di quelle che sono definite “politiche pubbliche” e cioè l’azione svolta dai pubblici poteri per acquisire risorse e riallocarle secondo le esigenze sociali e le priorità politiche.

**Il primo punto e’ costituito dalla “regola” di destinare un terzo dei profitti delle imprese a persone e comunita’ in situazione di bisogno.**

- Viene in rilievo, a questo riguardo, per assonanza, tutto il settore dello stato sociale o del *welfare state*. Si tratta di un settore e soprattutto di una politica in crisi non solo per mancanza di risorse, ma anche per un riorientamento politico-ideologico contrario all’intervento dello stato nell’economia. E’ la rivendicazione della liberta’, soprattutto individuale e di iniziativa, che da qualche decennio fa la sua apparizione sulla scena delle politiche economiche.
- I teorici neo-liberisti come Hayek e Nozick si preoccupano molto delle “interferenze” dello stato nella vita economica. Essi ritengono che ogni politica tesa a promuovere una maggiore uguaglianza “sostanziale” debba “sacrificare” per cosi’ dire un po’ di liberta’ delle persone. Lo stato e’ il problema, dunque, non la soluzione.
- Essi pensano che ad esempio la redistribuzione del reddito attuata attraverso la riallocazione dei proventi della tassazione impedisca alle forze economiche e sociali di manifestare le loro potenzialita’ a vantaggio di tutti. Per questo filone di pensiero,



quindi, la povertà e' in sostanza un'anomalia che le forze del mercato nel lungo periodo penseranno a correggere piu' o meno automaticamente.

- Ora, cosa ci dice a questo riguardo l'esperienza dell'economia di comunione? Essa dà valore anzitutto alla libertà. I trasferimenti a favore di quanti vivono nel bisogno sono operati come una libera scelta. Ma c'è un'altra differenza: la povertà ed il bisogno non costituiscono un'anomalia, nel senso che sono esterni o contrari ai criteri di gestione economica; essi sono "parte" del circuito economico, che anzi ha uno dei suoi fondamenti proprio su questo atteggiamento di condivisione. Essi non limitano o condizionano il funzionamento dell'economia; gli danno anzi un ulteriore spessore, un senso. Quando dico che la povertà e' strutturale e non accidentale nell'economia di comunione non intendo che essa non abbia vie d'uscita, al contrario. Ciò che voglio dire e' che ci sono sempre bisogni, esigenze, in momenti e fasi diversi della vita delle persone e delle comunità come in relazione a differenti fasi economiche. La povertà ed il bisogno e' per così dire "contenuto" nella teoria economica dell'economia di comunione.
- Questo ridare piena cittadinanza al bisogno nell'economia risponde anche alla preoccupazione di alcuni teorici della politica, come ad esempio Ignatieff, che si chiede fino a che punto sia lecito per la politica "provare i bisogni degli altri": "La politica – scrive Ignatieff – non e' soltanto l'arte di rappresentare i bisogni di sconosciuti, e' anche la rischiosa impresa di parlare di bisogni che persone sconosciute non hanno avuto modo di definire per proprio conto". Nell'economia di comunione questo margine di "inconsapevolezza" tende a ridursi, poiché la "voce" dei poveri e' una delle forze che guidano le scelte economiche.
- Dunque, una prima considerazione: nell'Edc i trasferimenti di risorse a favore dei bisognosi sono attuati in libertà, senza l'intervento di costrizioni esterne ad esempio da parte dei poteri pubblici. Ciò certamente e' possibile a livello microeconomico: ma chi ci impedisce di pensare che una nuova forma di "stato sociale", piu' "leggera" (ma piu' efficace) non possa essere costituita da due fattori: da un lato, la promozione di una concezione dell'economia che inglobi il bisogno e la gratuità come elementi



fondamentali e non come impedimenti allo sviluppo; in secondo luogo, che “premi” i comportamenti simili a quelli delle imprese di economia di comunione, ad esempio attraverso incentivi (non fiscali) amministrativi, giuridici, gestionali. Le risorse, in questo schema, non sarebbero “appropriate” da una pubblica autorità centrale e redistributiva; esse sarebbero piuttosto “destinate” a finalità più ampie del limitato orizzonte degli interessi individuali non in virtù di un processo autoritativo, ma di un percorso deliberativo, cioè partecipato e consensuale. Più che di un “trasferimento” di risorse si dovrebbe più esattamente parlare di “mobilitazione” di risorse, senza che sia necessario affermare il momento decisionale rispetto alla teleologia dell’azione politica.

- Inoltre, sul piano dei soggetti (cittadini, gruppi, comunità) nell’esperienza dell’economia di comunione si riscontrano tre elementi: chi è in stato di bisogno riceve per un periodo limitato, poi, per così dire, fa spazio ad altri una volta risolto il proprio problema (la condizione di “assistito” non è permanente); in secondo luogo - e questo risponde alle esigenze poste ad esempio dalle politiche laburiste definite “welfare to work” - si dà da fare per contribuire attivamente attraverso un lavoro all’economia; infine, sovente dona a sua volta ad altri, a terzi, rompendo la circolarità del dono e allargando in tal modo la cultura del dare.

2. Certamente, al di là della povertà, va affrontato il tema di un’organizzazione funzionale dei pubblici poteri che assicuri, ad esempio, i servizi essenziali, come la sanità e l’istruzione. Si tratta, in senso lato, di “beni pubblici”, cioè aperti alla fruizione da parte di tutti i cittadini.

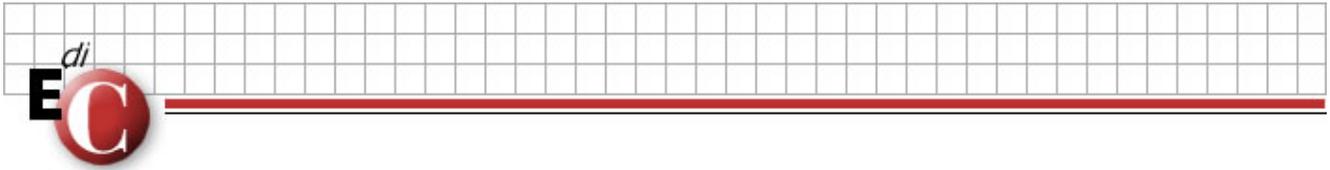
**Veniamo qui alla seconda importante implicazione dell’economia di comunione, quella cioè che si riferisce alla “formazione” della comunità’.**

- La comunità è il “retrotterra” del progetto di EdC, ed anzi si potrebbe dire che tale progetto non avrebbe molto senso senza di essa.
- Ma cos’è, in sostanza, questa comunità? A me pare che il punto centrale consista in questo: se è vero che esiste la necessità di costruire un “bene comune” per così obiettivo, cioè fruibile da tutti, è anche vero che non può esistere, a rigore, un bene



comune totalmente “estrinseco” e cioè slegato dalla comunità. Il bene comune è inseparabile dalla comunità: essa è anzi il massimo Bene Comune. È il nostro essere insieme, il nostro formare una società, il nostro produrre assieme che ha davvero senso, un senso ultimo e pieno. Il resto, si potrebbe dire semplificando, non è che una conseguenza.

- Si comprende perciò perché i sistemi di *welfare* e le politiche pubbliche siano entrate inesorabilmente in crisi con l’affermarsi di una visione strettamente individualista della libertà economica ed una concezione tecnocratica dell’economia. Ciò è certamente avvenuto per ragioni ideologiche e teoriche; ma è soprattutto avvenuto perché politiche pubbliche slegate dal “bene” in sé costituito dalla comunità appaiono davvero paradossali, prive di senso, anti-economiche. L’economia di comunione risale alla fonte, contribuisce a ricostituire la materia prima delle politiche pubbliche, e cioè la comunità, il bene comune” che costituisce il presupposto indispensabile se vogliamo parlare di beni davvero “comuni”.
- Questo risponde anche ad un altro problema delle politiche pubbliche, anche questo individuato da Ignatieff: il linguaggio dei diritti non riesce ad esprimere bisogni non oggettivabili, come ad esempio la solidarietà, la fraternità, la comunione. Nessuno stato sociale, per quanto perfetto, riuscirà a dare risposte in questa direzione a meno che la comunità non costituisca il fondamento (piuttosto che l’obiettivo) delle politiche pubbliche. Ecco perché le visioni della politica economica improntate al neo-contrattualismo, che pure hanno avuto il grandissimo merito di ricominciare a porre alla politica il problema dei più svantaggiati, come quella di Rawls (principio di differenza) cioè svincolate da una concezione più strutturata della comunità, non possono rispondere appieno alle esigenze reali della vita associata
- Il welfare, oltre ai guasti “strutturali” cui ha dato luogo (statalismo, interventismo pubblico nell’economia, dirigismo, assistenzialismo, leggerezza nella tenuta dei conti pubblici) non ha certo risolto la ricerca di una più salda coesione sociale. “Avremmo potuto aspettarci – scrive Ignatieff - che con la sanzione di una visione del bene comune nel welfare state ci saremmo avvicinati gli uni agli altri. Il welfare state ha



cercato di realizzare la fraternita', dando a ciascun individuo il diritto di attingere alle risorse comuni. Tuttavia, anche se si soddisfano i bisogni fondamentali di ognuno, non si soddisfa necessariamente il bisogno di solidarieta' sociale". Ed e' a questo bisogno, davvero fondamentale, che l'economia di comunione da' una prima risposta, molto promettente ed anche politicamente assai avanzata.